

Politica e destino

di Marcello Cicchese

I commenti di parte ebraica all'appello di Alain Elkann sono quasi tutti del tipo: bello ma irrealizzabile. E naturalmente non mancano le analisi dettagliate delle molte difficoltà che nell'immediato si presentano. Ma la realizzabilità pratica delle proposte fatte rappresenta davvero l'elemento essenziale dell'appello?

Nel 1879 un ebreo lituano, allora poco più che ventenne, pubblicò un articolo sulla rivista mensile ebraica "*Hashahar*", ("L'alba"), edita a Vienna. "Una questione degna di nota" era il titolo dell'articolo, ed era un accorato appello ai suoi confratelli ebrei, simile per certi aspetti a quello di Elkann:

"Se è vero che tutti i singoli popoli hanno diritto di difendere la loro nazionalità e proteggersi dall'estinzione, allora anche noi, ebrei, dobbiamo avere lo stesso diritto. Perché il nostro destino dovrebbe essere più misero di quello di tutti gli altri? Perché dovremmo soffocare la speranza di un ritorno, la speranza di divenire una nazione nella nostra terra abbandonata, che ancora piange i suoi figli cacciati in terre remote duemila anni fa? Perché non dovremmo seguire l'esempio delle altre nazioni, grandi e piccole, e fare qualche cosa per proteggere il nostro popolo dallo sterminio? Perché non dovremmo sollevarci e guardare al futuro? Perché restiamo con le mani in mano e non facciamo nulla che possa gettare le basi su cui costruire la salvezza del nostro popolo? Se ci importa che il nome di Israele non si cancelli dalla faccia della terra, dobbiamo creare un centro per tutti gli israeliti: un cuore dal quale il sangue scorra lungo le arterie di tutto il corpo e lo richiami a nuova vita. Soltanto il ritorno a Eretz Israel può rispondere a questo scopo. [...]

Oggi, come nei tempi antichi, questa è una terra benedetta dove mangeremo il nostro pane senza umiliazioni, una terra fertile cui la natura ha donato gloria e bellezza; una terra che ha solo bisogno di forti mani laboriose per farne il più felice dei paesi. Tutti i turisti che visitano quei luoghi lo dichiarano all'unanimità.

E ora è venuto il tempo per noi - ebrei - di fare qualcosa di costruttivo. Creiamo una società per l'acquisto di terra a Eretz Israel; per comperare tutto quello che occorre per l'agricoltura; per dividere la terra fra gli ebrei che sono già residenti e quelli che desiderano emigrare, e per provvedere fondi per coloro che non possono trovare una sistemazione indipendente".

Si possono immaginare le "realistiche" obiezioni che in quel momento della storia, diciotto anni prima che avesse inizio ufficialmente il sionismo politico di Theodor Herzl (1860-1904), si sarebbero potute fare, e probabilmente furono fatte, a un appello di questo tipo. Quell'ebreo è poi passato alla storia con il nome di Eliezer Ben Yehuda (1858-1922), il creatore della lingua ebraica moderna che oggi si parla in Israele, uno Stato che a quel tempo non esisteva neppure in forma di progetto.

Dopo quell'articolo Ben Yehuda decise, per coerenza, di trasferirsi a Gerusalemme, dove arrivò circa due anni dopo con sua moglie, che aveva sposata durante il viaggio. Pochi mesi dopo il loro arrivo a Gerusalemme, la coppia ricevette la visita inaspettata di un gruppo di giovani ebrei provenienti dall'Europa orientale. Erano sbarcati a Giaffa e avevano percorso a piedi ottanta chilometri per arrivare a Gerusalemme e incontrare Ben Yehuda. Erano giovani idealisti ebrei, quasi tutti studenti universitari che avevano letto l'appello di Ben Yehuda sulla rivista viennese "*Hashahar*" e avevano deciso di lasciare tutto e di stabilirsi in Palestina per collaborare alla rinascita dello Stato ebraico. Si chiamavano *Biluim*, cioè appartenenti a un gruppo denominato *Bilu*, dalle iniziali di un'espressione ebraica che significa "'Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo". Nel programma del loro gruppo si poteva leggere:

"[Gli ebrei] hanno dormito, immersi nel sogno menzognero dell'assimilazione... Ora, grazie a Dio, si sono svegliati... I pogrom vi hanno destati... Vogliamo... una dimora nel paese che ci appartiene... perché registrato come nostro negli archivi della storia".

Uno di loro appena arrivato a Giaffa scrisse una lettera a suo fratello:

"Credi dunque che lo scopo della mia partenza sia soltanto quello di stabilirmi qui, e quindi che, se ci riesco, lo avrò raggiunto e altrimenti sarei degno di commiserazione? No! L'obiettivo finale mio e di molti altri è un obiettivo importante, generoso, nobile ma non impossibile da raggiungere. L'obiettivo finale è di occupare col tempo il paese per restituire agli ebrei l'indipendenza nazionale, della quale sono stati privati da quasi duemila anni. Non ridere, non è un'utopia. Questo obiettivo sarà raggiunto con la creazione di centri agricoli e di artigiani, e con l'installazione di numerose industrie e la loro progressiva espansione, in breve, attraverso uno sforzo per portare tutta la terra e tutta l'economia nelle mani degli ebrei. E' necessario inoltre addestrare i giovani all'uso delle armi (e nella Turchia libera e indisciplinata tutto è possibile). In questo modo - e qui comincio a sognare - arriveremo a vedere il giorno magnifico annunciato da Isaia nelle sue appassionate profezie. Gli ebrei si proclameranno (se necessario, armi alla mano) ad alta voce padroni della loro antica terra. Non importa se questo giorno verrà tra cinquant'anni o ancora più tardi; voi converrete, amici, che si tratta di un'idea meravigliosa e sublime".

Il giorno magnifico annunciato da Isaia non è ancora arrivato, ma il Signore, come spesso ha mostrato di fare nella storia del suo popolo, ha permesso, anzi ha voluto che con la fondazione dello Stato d'Israele si realizzasse uno stralcio anticipatorio del suo progetto, che da una parte servisse come preannunciato del destino da Lui preparato per Israele e per il mondo, e dall'altra come elemento di valutazione delle scelte compiute dagli individui e dalle nazioni davanti alla manifestazione della sua volontà.

I fatti clamorosi che oggi continuano ad avere come centro, per motivi a prima vista inspiegabili, la nazione di Israele pongono ad ognuno due domande: tu da che parte stai? e perché?

La minoranza delle persone che rispondono alla prima domanda schierandosi in favore di Israele si suddivide poi in almeno due parti davanti alla seconda. La differenza fra le due parti, che per comodità chiameremo semplicemente "laica" e "biblica", è determinata dal modo in cui ci si pone davanti al destino futuro di Israele: per i primi è la politica che determina il destino; per i secondi è il destino che ispira la politica.

Per i politici il destino di Israele è nelle mani degli uomini: è importante quindi fare o consigliare la politica giusta perché da questa dipenderà il destino di Israele. Così, se i primi sionisti hanno lavorato, faticato e sofferto per far nascere lo Stato ebraico, gli ultimi sionisti lavorano, faticano e soffrono per impedire che questo muoia. La cosa infatti appare spaventosamente possibile. L'ebreo laico Furio Colombo ha scritto un libro dal titolo "La fine di Israele", prospettando la concreta possibilità "politica" che questa avvenga.

Per i biblici (in senso lato) il destino futuro di Israele è nelle mani del Dio e gli uomini non hanno alcun potere di modificarlo: Israele vive e continuerà a vivere come nazione sulla sua terra; Gerusalemme diventerà il centro del mondo e da Gerusalemme Dio regnerà su tutte le nazioni. Non è quindi il destino di Israele ad essere oggetto di preoccupazione, ma le persone che oggi sono coinvolte in questo destino, ivi compresi noi stessi per la posizione che prendiamo e le scelte che facciamo.

Ma se il destino di Israele è nelle mani di Dio, a che serve interessarsi di politica? Non sarebbe meglio lasciare tutto nelle mani di Dio, anche la politica, e interessarsi soltanto degli affari propri? E' un ragionamento che sono in molti a fare, anche tra i cristiani, e magari con il supporto di qualche pezza teologica.

A due cose serve la politica quando un destino è stato chiaramente rivelato da Dio: 1) a determinare modi e tempi in cui quel destino si compie; 2) a manifestare, in vista del giudizio finale, la posizione che ognuno prende davanti alla volontà rivelata di Dio.

Può accadere che su determinate questioni politiche riguardanti Israele, laici e biblici abbiano le stesse idee politiche e si muovano nella stessa direzione. Non è una cosa da rigettare o da guardare con sospetto, ma è chiaro che rimane sottaciuta la divaricazione fondamentale legata alla considerazione del destino. Perché se la politica riguarda il comportamento, su cui in molti casi si può trovare un'utile convergenza, il destino riguarda la verità, su cui è molto più impegnativo trovare un accordo.

I primi sionisti, e oggi anche Alain Elkann, pur provenendo personalmente dal mondo laico hanno assunto di fatto posizioni di tipo biblico perché hanno fatto scaturire le loro proposte politiche da considerazioni di verità. La questione ebraica è una questione di verità, prima che di politica: riguarda in primo luogo il "chi", e solo secondariamente il "come". E se il come può dipendere in parte da noi, il chi dipende soltanto da Dio. Soltanto Dio può rispondere in modo veritiero alla domanda "chi è il popolo ebraico?" Perché è Lui che è intervenuto nella politica del faraone chiamando "mio popolo" quella massa informe di persone che il monarca egiziano considerava un'accozzaglia di esseri subumani da usare come bestie da lavoro; è Lui che ha fatto conoscere al politico faraone il compito che aveva affidato al suo popolo: *"Lascia andare il mio popolo, perché mi celebri una festa nel deserto"* (Esodo 5:1), *"Lascia andare il mio popolo perché mi serva"* (Esodo 8:1); è Lui che al monarca orientale che si considerava "figlio di Dio" ha fatto sapere chi era veramente suo figlio: *"Così dice l'Eterno: Israele è mio figlio, il mio primogenito"*, aggiungendo una severa minaccia: *"Lascia andare mio figlio, perché mi serva; se tu rifiuti di lasciarlo andare, ecco, io ucciderò tuo figlio, il tuo primogenito"* (Esodo 4:22-23).

Si potrebbe dunque dire, usando un orrendo linguaggio filosofico, che la questione ebraica è di tipo ontologico: riguarda l'essere, prima che il fare.

"Il nocciolo della questione ebraica sta nel fatto che gli ebrei ci sono. L'esserci degli ebrei è il problema. Ma è un problema delle altre nazioni, che nel loro rifiuto di Israele manifestano la loro profonda, radicale ribellione a Dio. Perché Dio ha scelto Israele".

Con l'avvento del sionismo l'esserci degli ebrei nel mondo si è indissolubilmente legato all'esistenza di una nazione, conformemente al destino che fin dall'inizio era stato preparato da Dio e rivelato ad Abramo: *"Io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione"* (Genesi 12:2).

Oggi Israele c'è, esiste come nazione e come destino, un destino che nulla può cambiare e a cui - dice Elkann - faremmo bene tutti ad adeguarci. Essere ebrei è un fatto, non una scelta: questo gli ebrei l'hanno sempre saputo, anche se molti hanno cercato di sfuggire a questa realtà. Elkann fa un'affermazione esplosiva che non è una proposta, ma la dichiarazione di un fatto: "Se un ebreo vuol veramente diventare un ebreo autentico, deve diventare israeliano".

Nell'appello sono contenute diverse altre affermazioni che non sono proposte, ma presentazione di situazioni di fatto. Eccone un elenco:

"... c'è uno Stato ebreo di cui Gerusalemme è la capitale."

"Anche se gli ebrei sembrassero cittadini del Paese in cui sono andati a scuola o dove vivono, non dimenticano mai che sono una minoranza, considerata diversa perché ebrea."

"... 62 anni fa, il mondo è cambiato quando Israele è diventato lo Stato degli ebrei."

"Come un ebreo potrebbe ignorare il fatto che questo paese, il paese dei suoi antenati, quello da cui è stato esiliato per duemila anni, è di nuovo governato da ebrei?"

"Gli ebrei prima erano un popolo che dipendeva da una nazione con un'unica religione, legge e lingua."

"Con la creazione dello Stato di Israele le cose sono cambiate e siamo diventati un popolo con un Paese e un lingua.

"Perché qualcuno che vive tranquillo e felice in California o a Boston dovrebbe sentirsi israeliano? Dovrebbe perché è ebreo e in Israele c'è uno stato ebraico basato su principi ebraici."

"... Israele è ancora il paese degli ebrei."

Sono tutte affermazioni che possono essere discusse, ma è la loro verità che deve essere messa in discussione, non la loro immediata fattibilità.

Israele c'è perché Dio c'è. E' chiaro allora che un Israele staccato dal Dio d'Israele diventa un idolo. Il Dio della Bibbia è un Dio che parla, ben distinto per questo dagli idoli muti dei pagani.

"Non a noi, o Eterno, non a noi, ma al tuo nome dà gloria, per la tua bontà e per la tua fedeltà! Perché le nazioni dovrebbero dire: «Dov'è il loro Dio?» Il nostro Dio è nei cieli; egli fa tutto ciò che gli piace. I loro idoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno naso e non odorano, hanno mani e non toccano, hanno piedi e non camminano, la loro gola non emette alcun suono. Come loro sono quelli che li fanno, tutti quelli che in essi confidano" (Salmo 115:1-8).

Molti secoli dopo la stesura di questo salmo, un ebreo, rivolgendosi ad altri ebrei, ha scritto:

"Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato l'universo. Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza, e che sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza, dopo aver fatto la purificazione dei peccati, si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi" (Ebrei 1:1-3)

Se il problema di Israele è una questione di verità, anche questa solenne affermazione deve essere discussa come una questione di verità. E nel 1882, l'anno stesso in cui i *Bilum* andavano a trovare Ben Yehuda a Gerusalemme, la luce della verità penetrò nel cuore dell'ebreo moldavo Joseph Rabinowitz (1837-1899) mentre camminava sul Monte degli Ulivi:

"Improvvisamente una parola del Nuovo Testamento, una parola che aveva letto 15 anni prima senza porvi particolare attenzione, penetrò nel suo cuore come un fascio di luce: «*Se il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi*» (Giovanni 8:36). Da quel momento la verità che Gesù è il Re, il Messia, e che soltanto Lui può salvare il suo popolo, prese possesso della sua anima. Profondamente commosso, ritornò immediatamente al suo alloggio e tirò fuori il Nuovo Testamento. Mentre leggeva il Vangelo di Giovanni fu colpito da queste parole: «*Senza di me non potete fare nulla*» (Giovanni 15:5). In questo modo, per la provvidenza dell'Onnipotente Dio, fu illuminato dalla luce del Vangelo. *Yeshua Achinu* (Gesù nostro fratello) fu da quel momento la parola d'ordine con cui ritornò in Russia".

Da quel momento fu convinto che la chiave della questione ebraica sta nelle mani "del nostro fratello Gesù".

Purtroppo una simile convinzione non emerge nell'appello di Elkann. Per quanto riguarda il futuro, l'autore si limita ad esprimere un sentimento, che tuttavia certamente si attuerà perché corrisponde anch'esso a verità: "... sento che gli israeliani sopravviveranno e prospereranno".

"Dio ci benedica", è l'invocazione con cui si conclude l'appello.

E a questo non si può che rispondere: "Amen".

(Notizie su Israele, 24 giugno 2010)